



## **L'ABBAZIA DI SAN NILO A GROTTAFERRATA**

*Il Quinto Cielo  
Grottaferrata, 11 dicembre 2010*

***Claudio Bottini***

---

*cell.: 388.0635468 e-mail: [claudio.bottini3@tin.it](mailto:claudio.bottini3@tin.it)*

Il Monastero italo-bizantino di Santa Maria di Grottaferrata, a soli 20 km da Roma, immediatamente dipendente dalla Santa Sede, è stato fondato nell'anno 1004 da San Nilo di Rossano, cinquant'anni prima della divisione tra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Ortodossa. Questo monastero di rito bizantino testimonia quotidianamente, da quasi mille anni, l'unità della Chiesa nelle sue molteplici tradizioni di spiritualità e cultura. E' un luogo di incontro e di dialogo tra l'Occidente latino e l'Oriente ortodosso, aperto a quanti vogliono vivere e approfondire la spiritualità di Bisanzio.

Nell'anno 1004 una comunità di monaci provenienti dalla Campania trova accoglienza nel monastero di S. Agata sui colli Tuscolani: erano i discepoli del venerando Abate Nilo, nato nella Calabria bizantina e quindi greco di origine e di rito, fondatore di vari monasteri.



Allontanatosi dalla Calabria in seguito alle incursioni Saracene, dopo aver vissuto a lungo in Campania nei monasteri di Valleluce e Sérperi, famoso per la sua santità, l'umile vegliardo desiderava trovare un luogo "ove radunare tutti i suoi fratelli e i dispersi suoi figli", avendo, secondo il racconto del suo discepolo s. Bartolomeo, conosciuto "per divina rivelazione" il luogo del suo ultimo riposo.

Sui colli di Tuscolo vi erano i ruderi di una grande villa romana, forse appartenuta a Cicerone, fra i quali un piccolo edificio a doppio ambiente in blocchi di peperino ("opus quadratum") già sepolcro di epoca repubblicana utilizzato dal V secolo come oratorio cristiano, denominato, per le finestre con doppia grata di ferro, "Crypta ferrata" (da qui Grottaferrata).

Secondo la tradizione, qui i santi Nilo e Bartolomeo videro apparire la Madonna, che chiedeva l'edificazione di un Santuario a Lei dedicato. Sul luogo, donato da Gregorio Conte di Tuscolo, i monaci cominciarono a costruire il primo nucleo del Monastero, utilizzando il materiale dell'antica villa romana.

La costruzione della Chiesa e del Monastero occupò i monaci per venti anni. Nel 1024 il santuario era completato, "bello, ornato di marmi e di pitture, ricco di sacri arredi, ammirato da tutti". Il 17 dicembre di quell'anno il papa Giovanni XIX, dei Conti di Tuscolo veniva a



consacrarlo solennemente, dedicandolo alla Madre di Dio, mentre i monaci

cantavano in greco gli inni sacri che lo stesso s. Bartolomeo aveva composto per l'occasione.

Nel tempo il monastero divenne un importante centro di cultura grazie all'opera degli 'scriptores' che, seguendo l'esempio di s. Nilo, esperto amanuense, prepararono i codici in parte conservati nella biblioteca.

Dopo l'invasione delle milizie di Federico Barbarossa (1163), i monaci, rifugiatisi a Subiaco, ritornarono al monastero, poco prima della definitiva distruzione della città di Tuscolo, in questo periodo di riorganizzazione viene riportata (1230) nell'abbazia l'antichissima icona della SS. Madre di Dio.

Nel 1241 Federico II si insedia nell'abbazia, saccheggiandola. Segue ancora un periodo di lotte per il Papato durante lo scisma d'Occidente. Un periodo di tranquillità si ebbe sotto il cardinale Bessarione, il primo abate commendatario, colto umanista greco (1462).

La facciata della Basilica è stata ripristinata nelle forme originarie, con il rosone e le finestre in marmo traforato, gli archetti ciechi in stile gotico e le cornici in laterizio, che proseguono la decorazione dei fianchi.

L'atrio a colonne (prònao) in travertino e vestibolo (nartèce), sono stati ricostruiti nelle forme originarie nel 1930. Il nartèce presenta pavimenti a spina, soffitto in legno e finestre in marmo traforato. In esso troviamo a sinistra un fonte battesimale, opera in marmo del secolo XI, di forma cilindrica, poggiato su leoni alati, presenta una decorazione a bassorilievo simbolica; a destra un altare sovrastato da un affresco di Cristo risorto che libera le anime dall'Adè.



La porta è detta 'speciosa' per la ricca decorazione degli stipiti, a bassorilievo in marmo con intarsi di pietre e pasta vitrea. In stile romanico con influenze bizantine, presenta le ante in legno scolpito di diversa larghezza, riadattate forse da un altro edificio. Il mosaico sovrastante, in stile bizantino del XI secolo, rappresenta la 'Dèisis', cioè l'intercessione: Gesù benedicente seduto in trono con il Vangelo di s.

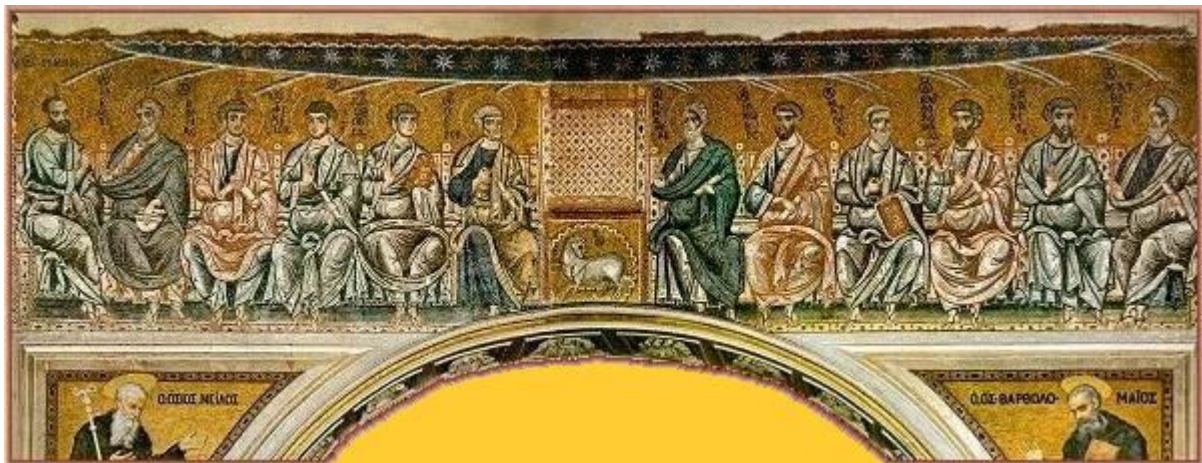
Giovanni dove, in greco, è scritto: "Io sono la porta, chi per me passerà sarà salvo"; ai lati la Madonna e s. Giovanni e, in proporzioni minori, la figura di un monaco.

L'interno della chiesa, originariamente in stile romanico, è stato trasformato nel 1754 con un rivestimento di stucco in stile barocco che ha ricoperto gli affreschi alle pareti e le colonne, trasformate in pilastri.

Il pavimento è in marmo policromo, opus sectile, secondo lo stile cosmatesco del XIII secolo.

Il coro dei monaci con stalli intarsiati è stato sistemato nel 1901.

L'arco Trionfale, che divide la navata centrale dal presbiterio, riservato ai monaci, è decorato da un mosaico medioevale (XII secolo). Esso rappresenta la Pentecoste: le figure dei santi Apostoli, riconoscibili dalle scritte in greco, sono schierate su seggi preziosi con al centro il



trono vuoto in attesa del Cristo per il Giudizio (etimasia); le figure dei santi, ieratiche e impassibili secondo lo stile bizantino, esprimono il distacco dalle cose terrene; nel trono vuoto al centro è raffigurato un agnello, simbolo del Cristo sacrificato, ai lati gli apostoli Pietro e Andrea, simboli di Roma e Costantinopoli. Lo stile dei mosaici, la ricerca di volumetria e le sfumature ricordano i mosaici del Duomo di Monreale, eseguiti da maestranze meridionali.

Sull'arco trionfale, sopra il mosaico, resta parte del ciclo di affreschi medioevali (XII-XIII secolo); altri, sulle pareti della navata, furono coperti dal soffitto a lacunari nel 1577 e dal rifacimento settecentesco (alcuni affreschi staccati sono nel Museo).

E' rappresentata la Trinità dentro la 'mandorla mistica': Cristo, piccolo di proporzioni ma di aspetto adulto, tra le braccia del Padre, regge la colomba raggiata dello Spirito santo; ai lati, due schiere di Angeli dalle ricche tuniche colorate alle estremità i due profeti Davide ed Isaia.

L'iconostasi, la parete che separa l'altare dal resto della Chiesa, simboleggia la necessità della mediazione liturgica; le tre porte vengono aperte durante i riti. Il progetto dell'iconostasi è del Bernini, eseguito dal Giorgetti.

Il 'Vima' (santuario) è posto nell'abside dietro l'iconostasi, berniniana, con altare quadrato, secondo il rito bizantino, sormontato da un baldacchino da cui pende una colomba d'argento per la custodia del SS. Sacramento.

La Theotòkos che troneggia al centro della Basilica di Grottaferrata è un'icona bizantina dipinta a tempera su tavola. Essa presenta le caratteristiche proprie dell'Odighìtria. E' raffigurata a mezzo busto, leggermente piegata verso il Bambino,



avvolta da un mantello (mafòrion) di porpora scura, color "ciliegia matura" con lievi lumeggiature color amaranto.

Sul capo e sulle spalle tre stelline d'oro che simboleggiano la verginità di Maria, prima, durante e dopo il parto. Della tunica verde cupo si vede solo la manica del braccio sinistro con due galloni dorati. Indica con la mano il Figlio. Questo gesto esprime il senso del titolo: è colei che "guida" gli uomini verso la "via", verso Cristo. Il fondo è tutto d'oro. E' lo sfondo abituale delle icone e dei mosaici bizantini, valore assoluto senza cromatismi, simbolo dell'eternità perché incorruttibile.

Il Bambino veste una tunica verde scuro e un mantello rosso porpora, simbolo della divinità, ambedue intessuti di tratteggi a fili d'oro. Questo splendore di porpora e oro, sbalzante dal colore scuro della veste di Maria, evidenzia che il centro dell'icona è il Bambino, che è il Verbo incarnato. Sul suo volto, secondo i canoni iconografici bizantini, vi sono fusi elementi fisiologici infantili e virili, per dimostrare la sua completezza di uomo perfetto. Indossa la tunica e il mantello dei grandi personaggi, tiene in mano il rotolo della legge, distintivo

dei giudici e dei maestri. Egli, infatti, è il maestro divino, il giudice giusto, il tutto santo, come indica l'aureola intorno al capo e la mano benedicente.

La Cappella Farnesiana in origine era un piccolo oratorio dedicato da S. Bartolomeo ai martiri Adriano e Natalia in ricordo del primo monastero fondato da S. Nilo; venne ampliato nel 1131 per ospitare degnamente sotto l'altare le spoglie dei due Santi fondatori. E' chiamata Cappella Farnesiana per l'intervento del cardinale Farnese, che nel 1609 commissionò al pittore Domenico Zampieri, detto il Domenichino, gli affreschi alle pareti ed al celebre Annibale Carracci il quadro della Madonna col Bambino tra i due santi fondatori, posto sull'altare.

Il Domenichino nella parete destra del presbiterio rappresenta la Vergine che offre ai Santi fondatori un pomo d'oro, simbolo di amore costante; nell'affresco a sinistra S. Nilo, che guarisce un fanciullo ossesso, rappresentazione fortemente drammatica ed espressiva, con evidenti richiami alla 'Trasfigurazione' di Raffaello.

Nella parete destra della navata sono rappresentati episodi dell'edificazione della chiesa: S.



Bartolomeo che esamina il progetto della costruzione, presentato dall'architetto nel quale è ritratto Annibale Carracci e sullo sfondo l'episodio miracoloso del santo mentre arresta una colonna che avendo strappato le funi di sollevamento, era in procinto di investire un monaco. A sinistra della navata, la scenografica rappresentazione dell'incontro di S. Nilo con l'imperatore Ottone III di Germania, presso Sèrperi (Gaeta); il Domenichino esegue ritratti di pittori suoi contemporanei nelle vesti degli antichi personaggi.

Altri affreschi rappresentano S. Nilo in preghiera, S. Bartolomeo che scongiura una tempesta, ritratti dei martiri Adriano e Natalia e di Padri della Chiesa, e l'Annunciazione.

La Cripta Ferrata è una cella sepolcrale a due



camere annessa ad una grande villa romana di età repubblicana, presunta tomba di Tulliola, figlia di Cicerone. Presenta muri perimetrali in opera quadrata e volte a crociera; per la presenza di finestre con doppia grata in ferro venne soprannominata Cripta Ferrata, da cui il toponimo Grottaferrata; trasformata in oratorio cristiano nel V sec., fu poi donata dal Conte di Tuscolo a S. Nilo.

Molte furono le peripezie subite dal Monastero attraverso i secoli. Le lotte tra le città di Roma e di Tuscolo portarono alla distruzione di quest'ultima nel 1191. Tra il XII e il XV secolo si susseguirono molti altri saccheggi ai danni del Monastero. Nel 1482 il cardinale commendatario Giuliano Della Rovere, decise di

provvedere l'Abbazia di una valida difesa, costruendovi intorno massicce opere di fortificazione. Sorse così in pochi anni quel castello che dal Della Rovere prende il nome. Le opere di difesa sono costituite essenzialmente da un grosso e alto muro di cinta e da una rocca all'angolo nord-est del palazzo residenziale del cardinale commendatario. La rocca, alta oltre venti metri, è munita sul davanti di una torre semicircolare dell'altezza dei muraglioni, con l'evidente scopo di difendere con tiri bassi l'adiacente ingresso al Castello.

L'entrata originaria era costituita da un ponte levatoio che collegava la strada e un grande portone. Questo portone esiste ancora, incorniciato



da un portale di pietra albana verdognola con emblemi e trofei bellici scolpiti in bassorilievo: sui rami di rovere due targhe portano incise le parole IVL. CARD. (Iulianus Cardinalis). Le stesse parole, con l'aggiunta di OSTIEN. (Ostiensis), sono incise a lettere cubitali sul fregio della trabeazione con timpano triangolare sostenuta dalle paraste del portale.

La costruzione di questo complesso di opere fortificate sembra doversi assegnare al periodo tra il 1483 e il 1491: non prima, perché nel 1482 il Duca di Calabria occupò il luogo senza colpo ferire appunto perché il Monastero era privo di opere difensive; non dopo, perché nel 1492 Giuliano Della Rovere, avversato da Alessandro VI, si vide costretto ad espatriare in Francia, e il castello di Grottaferrata passò temporaneamente a Fabrizio Colonna, che lo tenne per conto di Alfonso re di Napoli.

Come probabili costruttori delle opere si fanno i nomi di due valenti architetti: Antonio da Sangallo (1463-1534) e Baccio Pontelli (1450-1494). La prosecuzione dei lavori di completamento, sia del palazzo che del porticato, fu interrotta a

causa dell'elevazione al Sommo Pontificato (1503) del cardinale Giuliano della Rovere, che prese il nome Papa Giulio II.